Il dibattito al convegno di Palermo

Rileggendo Nietzsche

Analisi della crisi e critica dell'ideologia nella attuale ripresa di attenzione per il filosofo

Non è senza significato che una ripresa seria e scientificamente approfondita del discorso critico su Nietzsche, troppo spesso abbandonato alla merce delle interessate mistificazioni della cultura di destra o sbrigativamente liquidato dal rammodernamento epistemologico-scientista delle filosofie borghesi su cui convergono anche alcune retroguardie storicistе, sia opera di un gruppo di studiosi siciliani estranei al mondo accademico, e forse proprio per questo sensibili alle necessità di una rivisitazione spregiudicata e di segno nuovo del pensiero nietzscheano. Alfredo Fallica, promotore e animatore del recente convegno palermitano ha raccolto intorno al tema «Nietzsche e la crisi moderna» una folta schiera di specialisti, invitandoli a confrontare le reciproche posizioni, ad avanzare ipotesi di lettura e proposte d'interpretazione.

Non trascurabile merito di questa iniziativa è stato quello dell'impronta internazionale che essa ha assunto per la partecipazione di numerosi studiosi stranieri, da Walter Kaufmann a Henry Birault, da Mihailo Djuric a Jorg Salaquarda. A ciò si aggiunge che Fallica si è preoccupato di dare allo sviluppo dei lavori una direzione precisa e democraticamente avanzata, senza indulgere a viete mitologie o alle suggestioni di una storiografia di taglio celebrativo. Giorgio Colli e Mazzino Montinari curatori dell'edizione critica delle opere di Nietzsche — a cui è stato giustamente attribuito un riconoscimento internazionale — hanno riproposto, sia pure sotto angolazioni diverse e con diverse implicazioni ideologiche, la necessità di riaffrontare sulla base di un confronto diretto con i testi filologicamente ristabiliti e ordinati quei nodi dell'opera nietzscheana su cui si sono andati accumulando distorsioni e operazioni riduttive insostenibili, come quelle che fanno di Nietzsche il teorico dell'antisemitismo o il sarcastico spregiatore dei diritti umani della donna, facendo confluire sull'immagine di un pensatore protervo e cupamente irrazionalista le linee di una semplificazione grossolana alla cui base sta la pubblicistica di destra della Germania weimariana o la manipolazione nazionalsocialista di Alfred Baumler.

In una sia pur schematica collocazione delle molteplici relazioni e interventi si possono stabilire alcuni poli del dibattito. Uno di questi è costituito dalla decodificazione in chiave ontologico-esistenziale, ma con una decisa accentuazione «estetica», del pensiero nietzscheano. Anche se questa direzione di ricerca sembra condizionata dalla tesi heideggeriana, per la quale Nietzsche risulta inserito nella storia della metafisica occidentale come il suo estremo esito nichilista, il ricupero di una dialettica esistenziale dell'uomo nel quadro del nichilismo ontologico (antimetafisico) nietzscheano (G. Penso) presenta aspetti di meditazione originale costruttivamente inseriti in un disegno interpretativo ricco di spunti interessanti. Al paesaggio fenomenologico - esistenziale possono ricondursi anche le relazioni di G.M. Bertin sul «dionisiaco» e lo «spirito di lievità» e di H. Birault su «Nietzsche e la disperazione della conoscenza». All'interesse di Bertin per la analisi «spettrografica» dei motivi e delle figure etico-esistenziali fa riscontro, nel lo studioso francese, la preoccupazione storico-sistematica di ricollegare la radicale dissoluzione nietzscheana del problema della conoscenza in termini di ricerca della «verità» ai suoi lontani precedenti in Kant e Cartesio.

Su un versante intermedio estremamente ricco di sollecitazioni più marcatamente aderenti al tema del convegno figura la relazione di Gianni Vattimo che affronta il dibattito della più recente critica nietzscheana in Francia opponendo alle tesi strutturaliste e poststrutturaliste di un Pautrat, accentrate sul problema della 'testualità' come tramite di una negazione parodistica della metafisica, la cosiddetta decentralizzazione del 'testo' perseguita da Deleuze, e quindi l'esigenza di una pratica extratestuale nella quale si mette in opera il 'significato' profondo del testo stesso. Richiamandosi all'ermeneutica di Klossowski Vattimo si sforza di delineare l'ipotesi d'un Nietzsche «rivoluzionario», in grado cioè di aprire uno spazio alternativo in senso antimetafisico, al di là delle 'ricodificazioni' marxiste e freudiane, alle forme di emarginazione sociale. Il diverso rapporto con il linguaggio si configurerebbe dunque in Nietzsche come possibilità di un progetto utopico-rivoluzionario le cui premesse sarebbero da cogliersi nella distruzione del 'soggetto' e nella riaffermazione anarchico totalizzante della liberazione individuale dalle cristallizzazioni normative del potere politico.

Nella relazione e negli interventi da noi svolti la filosofia di Nietzsche si configura invece (e qui si potrebbe individuare l'altro polo del dibattito) come la forma estrema di radicalizzazione di una critica dell'ideologia borghese incapace tuttavia d'intaccare le basi reali di questa, cioè il modo capitalistico di produzione. Ma proprio la perentoria chiusura espressa da questa critica nei riguardi dei possibili tentativi di ricomposizione ideologica dell'egemonia di classe, costituisce, ad onta delle sue ambiguità, l'aspetto più significativo dell'antiumanesimo nietzscheano, il contributo più rilevante, cioè, alla demolizione di quella «sovraumanità» classica in cui la borghesia proietta il proprio paradigma di civiltà individuato da Nietzsche nelle tavole dei valori platonico-cristiani.

Circoscritta alla necessità, troppo spesso elusa, di riscoprire e valorizzare il Nietzsche «psicologo» è la tesi di Kaufmann, che appoggia ad alcune citazioni testuali lucidamente analizzate la correlazione esistente tra la tematica del filosofo e il pensiero freudiano, insistendo sul superamento dell'antropocentrismo e sul rovesciamento operato nelle concezioni classiche dell'uomo 'razionale' dall'approfondimento dell'*animalitas*, della dimensione infrarazionale e soprattutto dell'equivalenza «coscienza-superficie». Molto opportunamente Kaufmann ha inserito l'ostilità della cultura filosofica ufficiale a Nietzsche nel quadro clinico delle 'resistenze' in senso psicanalitico, mettendo simultaneamente in luce le sottili ambivalenze dialettiche di una ricerca sperimentale nelle cui implicazioni profonde si nasconde il gioco della maschera, della 'filosofia del proscenio' dietro cui si occulta un'altra filosofia. Per Kaufmann la stessa dottrina della volontà di potenza si risolve in una teoria psicologica, cioè antimetafisica.

Alla concretezza puntuale della relazione dello studioso statunitense si possono avvicinare, per il tipo d'analisi estraneo a qualsiasi tracciato ontologizzante, gli acuti interventi di Salaquarda.

Nell'orizzonte generale del convegno sono indubbiamente emersi motivi d'indagine degni d'interesse particolarmente nel quadro della ricerca specialistica avviata su strade parzialmente nuove: tuttavia al più o meno esplicito polo attrattivo costituito dal pensiero della 'differenza' come chiave interpretativa di un Nietzsche non soltanto antihegeliano, ma essenzialmente antidialettico non ha fatto adeguato riscontro, l'analisi dei motivi 'antiumanistici' della filosofia nietzscheana e soprattutto della loro rilevanza in ordine alla costituzione di un orizzonte che è sì nichilista — perchè è sul terreno del nichilismo che viene proposto l'esperimento decisivo dello oltrepassamento dell'uomo di oggi — ma anche criticamente orientato verso l'attivazione di nuovi 'miti' discendenti da un'*ottica* del 'problematico' e dell'eccessivo' a cui si riconduce il movimento stesso di una filosofia incatenata alla «maglia degli estremi». In altre parole proprio quella «mediazione mitica» che lega Nietzsche alle necessità ideologiche della borghesia, alla spinta centrifuga che ne prepara il dissolvimento doveva forse essere ulteriormente approfondita ai fini di una più precisa collocazione del pensiero nietzscheano non soltanto in una generica dimensione storica (la «crisi moderna»), ma alle radici più profonde delle sue contraddizioni, nella più vasta latitudine della cultura artistico-letteraria di avanguardia.

Ferruccio Masini

Come cambiare istituzioni e indirizzi centralistici nella gestione dei beni culturali

Le prefetture dell'archeologia

Il Sovrintendente alle Antichità e Belle Arti è oggi una sorta di governatore che può solo proibire e interdire, senza personale e strumenti per operare nel suo territorio - Vincenzo Tusa: «Firmo carte, finirò per dimenticarmi di essere un archeologo» - I giudizi di Pallottino, Carandini e Calvesi - Un confronto con le proposte presentate dai comunisti siciliani alla Assemblea regionale

Dal nostro inviato

PALERMO, *maggio*

«Meglio abbattere un rudere romano — se si tratta di realizzare una nuova opera realmente indispensabile in quel luogo — che violare una grotta o coprire un terreno archeologico non scavato: in quest'ultimo caso si tratta di un misfatto che equivale a bruciare la copia unica di un libro che nessuno ha mai letto», dice il professor Pallottino, ordinario di etruscologia antica all'Università di Roma, presidente della «Tuscia».

«Lo sviluppo giusto e moderno dell'agricoltura, e quindi di un diverso, più equilibrato "habitat" per l'uomo: penso che sia questa una delle condizioni decisive per garantire una politica dei beni culturali intesa come parte effettiva della programmazione del territorio, che non ne sia cioè fiore all'occhiello, terreno riservato agli addetti ai lavori, ma che diventi patrimonio collettivo. La politica di tutela dei beni culturali è legata a uno sviluppo dell'agricoltura, non dell'industria. Questo è certo», dice Maurizio Calvesi, critico d'arte.

Tusa, sovrintendente alle antichità per la Sicilia occidentale, afferma: «Io penso che scavare, scoprire materialmente le testimonianze concrete del passato, non sia nè debba mai essere una operazione estetica o romantica, ◆ piuttosto un vero "fare storia": la storia degli uomini, degli oggetti e degli edifici che hanno costruito, per capire che cosa è successo prima di noi».

«L'archeologia è essenzialmente un metodo di conoscenza, un modo particolare di indagare sulla storia materiale dell'uomo. Si può fare l'archeologia anche della società industriale inglese dell'ottocento, o della civiltà contadina: non è diverso dallo scoprire, decifrare, classificare le tavolette iscritte dello "archivio" di Ebla», dice Andrea Carandini, docente all'università di Siena che dirige il gruppo di lavoro sui beni culturali nella commissione culturale del PCI.

Una maschera punica conservata nel museo archeologico di Palermo

Nuove idee

Ecco dunque il «nuovo corso», la moderna concezione che rivoluziona le antiche categorie dell'arte, che impianta l'archeologia come cultura materiale, che rielabora e rifonda i concetti del «monumento», del «bello», del«antico», del «prezioso» queste nuove idee ormai si stanno allargando con aggressività e lucidità nel vasto campo della scoperta, conservazione e divulgazione dei «beni culturali». Archeologi che si sentono storici e non esteti maniaci, critici d'arte che escono di galleria e parlano anche di agricoltura.

Una «rivoluzione» che viaggia da tempo nel mondo ammuffito del passato dominio dell'accademia, dell'estenuato regno del «bello», del carente imperio romanticistico e arcadico, della prepotenza mercantile delle «élites». Una rivoluzione che una intera generazione di intellettuali, di operatori di cultura, di studiosi sta cominciando a tradurre in termini politici.

E di questo appunto ci si vuole occupare, di una questione politica quale è stata posta con nettezza a livello nazionale dal momento stesso in cui è stata presentata all'Assemblea regionale siciliana (nell'aprile scorso) la proposta di legge del PCI su «norme sulla promozione, della tutela, della valorizzazione e dell'uso dei beni culturali nel territorio della Regione siciliana». Dove già nelle sole parole del titolo, che sono state accuratamente scelte una per una, si può capire se confrontate con altre passate e, purtroppo, contemporanee — quanta polvere sia stata spazzata via e quanti sostanziosi propositi siano stati innovativamente introdotti.

La proposta di legge non presume, per sè stessa, di essere un modello nazionale, ma di fatto già lo è.

«In effetti, dice Carandini, per quanto almeno riguarda la impostazione che noi comunisti diamo a tutto il tema dei beni culturali, nella legge siciliana possiamo 'trovare i punti principali che ci premono e per i quali ci batteremo a livello nazionale».

Ecco: quale è il senso innovativo della proposta? Occorre precisare qualcosa, a questo punto, sui caratteri particolari dei poteri che, anche in questa materia, ha la Regione siciliana a Statuto speciale: poteri illimitati, in sostanza, che lo Stato ha trasferito alla Regione per la organizzazione di tutte le strutture di tutela e di uso dei beni culturali. Mentre per le altre Regioni gli unici poteri — esplicitamente indicati dalla Costituzione — riguardano biblioteche e musei (e per il resto occorrerà attendere la attuazione della legge 382 sul decentramento regionale) per la Sicilia la piena facoltà legislativa riguarda già tutto ciò che attiene alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali, ambientali e artistici.

Era questo il pericolo iniziale: che si «approfittasse» di tale privilegio per attuare quella che è stata definita una «autonomia selvaggia». Cioè una contrapposizione sciovinista allo Stato e contemporaneamente, un accentramento verticistico allo interno della Regione (con la assessore in veste di ministro).

D'altro canto la Sicilia, dotata all'improvviso di tanti poteri in materia di beni culturali, veniva anche contemporaneamente abbandonata a sè stessa dallo Stato, in assenza di qualunque struttura autonoma locale in grado di sostituirsi a quelle vecchie.

Un vuoto pericoloso — mi dice Carandini — perchè in quel vuoto può deteriorarsi anche quello che le vecchie strutture avevano messo in piedi. Di qui l'iniziativa comunista di fornire con urgenza la Regione di uno strumento di legge adeguato per ridurre al minimo la soluzione di continuità fra poteri di Roma e futuri poteri di Palermo: una proposta di legge alla cui elaborazione sono stati chiamati politici, operatori di cultura, docenti, esperti di ogni settore e che è stata dibattuta e «fatta» all'aperto, con la più larga partecipazione democratica. Non è stato un caso quindi che nel convegno del PCI, tenuto in aprile al palazzo dei Normanni, (a cui partecipò il compagno Tortorella, responsabile della commissione culturale del CC), consensi alla iniziativa comunista, ai suoi contenuti, venissero da parti diverse e da settori diversi: erano i consensi non di chi apprende, analizza e approva cose altrui, ma di chi è chiamato a confermare quanto ha potuto largamente dare direttamente, come proprio autonomo contributo, alla concreta fattura del progetto. Infatti, nel successivo convegno alla Facoltà di lettere di Palermo, organizzato dalla Università, la legge del PCI è stata il punto di riferimento centrale, per tre giorni di dibattito.

Pallottino, vivace e riflessivo sulla sua poltroncina dietro la scrivania, nella sede della «Tuscia» a Roma, esordisce subito dicendo: «Giudizio positivo, senz'altro, su questa proposta che per molti aspetti è di avanguardia anche rispetto alla "382", anche rispetto alle intenzioni che aveva Spadolini e che pure erano migliori di quanto la "382" abbia poi accolto». Un approccio confortante Pallottino è una autorità scientifica indiscussa nel campo dell'archeologia e un esperto di prim'ordine per quanto riguarda la gestione dei beni culturali; d'altra parte non è certo un uomo «di sinistra» nel senso, diciamo così, più politico e ideologico del termine. Si può dire pure che è considerato un «conservatore».

La proposta comunista però non riguarda per ora la tutela dei beni (una iniziativa da parte del PCI in questa direzione specifica è in elaborazione proprio in queste settimane), ma investe il campo, già decisivo, delle strutture di gestione e prevede un rovesciamento di certe arcaiche concezioni — dure a morire — in materia di beni culturali.

Significato del restauro

Pallottino proprio su questo è d'accordo: ciò che ci sembra molto significativo e da sottolineare. Dice: «Per esempio, mi piace che si sia esteso il significato del "restauro", collegando l'apposito istituto alle scienze applicate. Mi piace che si sia inserito, fra gli altri, un settore relativo ai beni etno antropologici: è un termine ben scelto per indicare la vecchia "cultura popolare". Devo aggiungere che da anni, parlando con Tusa, dicevamo: perchè non fare proprio della Sicilia un banco di prova? La sede per un esperimento organico ed esemplare che valga per tutta Italia? A quel tempo non esisteva ancora nemmeno il ministero dei Beni culturali. Da allora siamo andati avanti abbastanza, ma la proposta vostra per la Sicilia risponde a quello che pensavamo, nella sostanza complessiva, io e Tusa anni fa ed è sicuramente molto avanzata rispetto alle leggi nazionali anche ultime».

Le sovrintendenze oggi sono come fuscelli che galleggiano su un fiume in alluvione: coprono estensioni di territorio larghissime e spesso straripanti di beni che devono tutelare e che dovrebbero anche — si badi — «usare»; non hanno personale, non hanno denaro. Il sovrintendente è una sorta di «governatore» ottocentesco di «regione» culturale: è un dittatore, nel suo ambito, ma nella pratica può solo impedire, proibire, bloccare. Per operare non ha nè tempo nè mezzi.

«Firmo carte, certo finirò per scordarmi di essere stato un archeologo», mi dice Tusa, mentre fa scivolare lo sguardo, con struggente malinconia, sugli scavi del «Tofet» (santuario) dell'antica città punica di Mozia, una sua «creatura», cui riesce a dedicare ore che gli sembrano sempre più insufficienti rispetto a quello che vorrebbe (e che sarebbe necessario) e che invece gli si riempiono di scartoffie. Questa domenica pomeriggio di maggio, ritagliata come «vacanza» fra una e l'altra delle beghe burocratiche che lo soffocano per ogni giorno della settimana, e i convegni che lo occupano nelle altre domeniche, è un momento di liberazione. Il suo posto, in realtà, è qui o a Selinunte, o a Solunto. Ma gli è permesso?

Ecco dunque la «rivoluzione» silenziosa della proposta di legge comunista e la ragione della intensa collaborazione di un Tusa e di tanti, a ogni livello, come lui che hanno lavorato per definire quella legge.

In Sicilia ci sono — sulla base del vecchio schema — tre sovrintendenze alle antichità: Sicilia orientale (Siracusa), occidentale (Palermo), centrale (Agrigento). Divisioni simili (per complessi monumentali e non per reali possibilità territoriali e di uso) si ripetono per «gallerie» e «monumenti». Territori questi nei quali le antichità (ma anche qui: quale è il limite dell'antico? Dove comincia e dove si ferma?) fioriscono come la bora, cespugliose viti senza vitvecchi che pullulano in queste campagne. Da Segesta a Selinunte, dalla valle dei templi di Agrigento al teatro di Siracusa, da Megara a Solunto, da Mozia a Himera, da Erice a Lipari. E ancora: i monasteri di piazza Armerina, Monreale, Palazzo dei Normanni, il barocco di Catania Preistorici, protostorici, età del neolitico, del ferro, del bronzo; l'ossidiana delle Eolie e il calcare di Selinunte, siculi e siculi, elimi e fenici, greci coloni e invasori romani, saraceni, normanni, musulmani, bizantini, il grande tempo greco e il frammento di coccio elimo.

E come può concretamente, efficacemente spaziare la ricerca in questo universo, se resta affidata a soli tre sovrintendenti che per lo più firmano lettere e concedono autorizzazioni, ridotti a «prefetti» napoleonici, quando non a «questori» di pura e semplice pubblica sicurezza civile?

Il progetto comunista muove in primo luogo in due direzioni: il territorio affidato alle singole sovrintendenze e le sezioni in cui sono divise la tutela, la ricerca, la promozione.

Le Sovrintendenze previste devono avere, per ora, estensione provinciale (nove in Sicilia) e in seguito comprensoriale (un numero inferiore, cioè). Ogni Sovrintendenza si articola in vari settori o sezioni: beni naturali o naturalistici; beni etno antropologici; beni archeologici, beni paesistici e architettonici; beni storici e artistici; archivi; biblioteche. Sono sette sezioni i cui soli titoli già spiegano la portata delle innovazioni. Si fa piazza pulita della vecchia concezione idealistico-umanistica cui si è ispirata la Sovrintendenza alle antichità fino a oggi, e si introduce da un lato la sezione dei beni naturali, e dall'altro quella antropologica che restituisce valore al peso delle culture subalterne, delle culture «vinte» nel corso dei secoli, volta a volta. L'archeologia viene elevata a quello che ormai è diventata: non «caccia» al singolo monumento «bello» (gli squassi provocati dai celebri archeologi tedeschi dell'ottocento, a Micene e altrove, per trovare il «bello» o il «palazzo» o il «tesoro», hanno distrutto patrimoni archeologici di inestimabile e irrecuperabile significato storico), ma lavoro scientifico paziente, cultura materiale, ricostruzione qualitativa e quantitativa della realtà passata, «lettura» di un libro scritto attraverso mattoni, cocci rotti, ammassi di macerie, segni.

La vecchia Sovrintendenza ai monumenti diventa il settore dei beni paesistici e architettonici, con una dizione che liquida la vecchia concezione dell'«unicum», per sostituirla con una «interpretazione» complessiva della testimonianza del passato. E giustamente tale sezione si interessa anche di parchi e giardini. La vecchia sovrintendenza alle gallerie, diventa di «beni» artistici e anche mobili rompendo appunto l'idea stessa di galleria e museo congelato, restituendo l'oggetto — anche in questo caso — all'ambiente (si pensi al Marco Aurelio del Campidoglio a Roma: è monumento o ambiente? Si pensi al «Louvre» di Parigi: «non è più una galleria — dirà Calvesi — è monumento. Chi penserebbe a rifare il Louvre?»)

Uffici «aperti»

Delle altre strutture della legge (l'assessorato controllato dalla larga consulta regionale, le consulte provinciali, i legami con università, associazioni, sindacati, il coinvolgimento degli Enti locali e la concezione delle Sovrintendenze come attivi soggetti della pianificazione territoriale in ogni suo aspetto, gli «uffici» aperti ai contributi culturali, i due istituti del restauro e della catalogazione) si è già parlato e scritto anche su queste colonne.

Il sovrintendente — questa è la novità più evidente — perde la vecchia pelle, diventa un «primus inter pares» fra i sette direttori di sezione, un rappresentante di questi, e non potrà più capitare che i tre sovrintendenti si intralcino, si scavalchino, si doppino come ora avviene.

Proprio su questo punto è Pallottino, «conservatore», anche se illuminato, a essere meno d'accordo. Dice: «Non c'è niente da fare: il sovrintendente è un vertice e ora se si realizzassero questi accorpamenti, mi potrebbe capitare di vedere questo territorio affidato, poniamo, a un formidabile archeologo, ma io, come archeologo, che cosa potrò mai sperare che lui capisca dei miei problemi? La mia sola, debole "sezione", che cosa mai potrà fare contro la sua autorità?»

Ecco un punto cui risponderanno Calvesi, Tusa e altri, e ecco anche una obiezione che, andando a guardare, a toccare — per stare alla immagine della «cultura materiale» — nelle appena affiorate testimonianze della storia di Mozia, di Selinunte, di Megara sembra proprio non reggere.

Ugo Baduel

Metodi e strumenti per le zone del terremoto

LA SICUREZZA DELLE ABITAZIONI

Il riconoscimento del «grave rischio sismico» comporterà per il Friuli la edificazione secondo nuove norme — Per il risanamento delle case sono necessari un aggiornamento legislativo e adeguate cognizioni scientifiche — La proposta di un centro di ricerca

E' certo che tutto il Friuli sarà dichiarato zona sismica di prima categoria: ciò significa che tutta la zona, Udine compresa, sarà dichiarata zona di grave rischio sismico e che, quindi, dovranno essere applicate le relative norme di sicurezza nella costruzione degli edifici. Quando questo decreto diverrà operante — si spera molto presto — tutti si sentiranno più tranquilli e fiduciosi per l'efficacia dell'intervento della legge.

Finanziamenti e tecnica

Ma avrà la stessa tranquilla fiducia colui che a Udine o nel Friuli abita oggi in una delle case che sono scampate all'ultimo terremoto? Egli saprà che la sua zona è pericolosa, e che le case future dovranno essere fatte per resistere a possibili altri terremoti. Ma la sua casa?

Egli sa che la sua casa è stata costruita con le norme di sicurezza vigenti fino ad oggi, quando la zona non era ancora considerata di grave rischio sismico; si renderà allora conto che la sua abitazione, a termini di legge, sarà, paradossalmente, da considerarsi fuori legge, cioè non rispondente alle norme di sicurezza.

Questa è la prima e più grave carenza della legislazione attuale: non è sufficiente cambiare un colore sulla carta nazionale del rischio sismico, bisogna che la legge sia conseguente e che preveda interventi per rendere tutte le case egualmente sicure, senza distinguere tra quelle esistenti e quelle future. La legge dovrebbe intervenire anche per verificare oggettivamente la rispondenza dello stato di una abitazione alle norme di sicurezza previste.

Sicuramente questo non è un problema di semplice soluzione. Tuttavia bisogna con forza respingere le tesi di coloro che di fronte alle difficoltà tecniche ed economiche, dichiarano che non ci sono soluzioni possibili.

Sulle difficoltà tecniche si dice molto spesso che non è possibile ne verificare lo stato di sicurezza di una abitazione, nè prevedere interventi generali di bonifica a causa delle enorme differenze che ci sono tra i vari tipi di costruzioni esistenti e le loro età. Va tuttavia notato che la ricerca scientifica (che istituzionalmente lavora per risolvere i problemi appunto difficili) non ha mai avuto finanziamenti per studiare tale problema. L'ingegneria sismica in Italia, ed anche all'estero, si è di fatto occupata solo (ed è comunque meritevole) delle future abitazioni. E' quindi ovvio che il difficile problema della sicurezza delle case esistenti diventa insolubile se non lo si affronta adeguatamente.

E' indispensabile che le forze politiche richiedano immediatamente che venga dato corso ad un progetto di creazione di centri di ricerca specifici per la sicurezza delle abitazioni. Il problema è di una urgenza e complessità tale che soluzioni parziali di razionalizzazione o di accorpamento delle strutture di ricerca esistenti non sono sufficienti. Dovrà essere progettato, finanziato e realizzato un centro di ricerca specifico finalizzato alla soluzione del problema.

La sicurezza dei centri storici, del patrimonio artistico e di tutte le abitazioni in genere ha trovato da sempre un altro grave ostacolo. Spesso si dice che il costo economico di un intervento generalizzato sarebbe incalcolabile o addirittura incompatibile con le risorse nazionali.

Su queste argomentazioni è bene fare due riflessioni.

a) i costi di un intervento di bonifica debbono essere rapportati ai costi provocati dai danni di un terremoto e a quelli evitabili con un intervento di risanamento. Per essere più chiari: se 100 lire di spesa ne possono salvare 1000, il costo deve essere considerato attivo e non passivo (vite umane a parte).

E' necessario anche un intervento culturale che ribalti il modo di pensare la casa. Chi affitta o acquista una casa deve prendere quale è lo stato di efficienza e il grado di sicurezza in cui essa si trova, e non limitarsi a vedere il numero dei vani e l'aspetto esteriore.

Anche per le abitazioni debbono essere riservate quote di ammortamento per la loro conservazione, e questo non deve essere considerato un costo passivo ma un lungimirante investimento.

b) Sempre a proposito dei costi. Tutti sanno che nelle fabbriche dopo un certo numero di anni vengono rinnovati gli impianti, cioè che vengono spesi miliardi per cambiare ciclicamente le attrezzature produttive. Le somme spese sono addirittura incalcolabili, ma nessuno pensa che questo sia uno spreco, ma anzi tutti sanno che questo è un investimento e che le imprese più sane destinano a tale scopo una parte dei ricavi nella voce ammortamento.

Concludendo: il problema posto è difficile, ma è reale e drammatico. Le forze politiche debbono impegnarsi immediatamente a rivedere le leggi vigenti, a prepararne di nuove con le opportune gradualità e priorità e a istituire nuovi centri di ricerca indispensabili sia alla stesura di una nuova ed efficace legge che alla identificazione degli strumenti di intervento.

Intervento culturale

La casa non deve essere considerata in maniera diversa. Un'abitazione invecchia e ci vogliono soldi per combattere la vecchiaia, investimenti per mantenerla in un efficiente stato di sicurezza e di stabilità (rifare le facciate o le manutenzioni ordinarie non è certo sufficiente) eppure nessuno si pone tale problema.

Ezio Tabacco

(docente di geofisica mineraria presso la Università di Milano)

Dibattito sul libro di Coppola

Aldo Moro: il personaggio e i vizi della DC

Aldo Moro: un politico o uno statista? Un demiurgo o un abile manipolatore? L'ideatore di un disegno strategico o semplicemente il suo mallevadore? Un uomo del passato o, in qualche misura, anche dell'avvenire? Anche se stimolante, una tale formulazione interrogativa comporta il rischio di una fuorviante semplificazione: rischio pur sempre presente nella stesura di un'opera biografica dove, inevitabilmente, i caratteri precipui del personaggio tendono ad esaltarsi e a sovrapporsi al più vasto intreccio di eventi oggettivi, non di rado squilibrandone gli elementi di connessione e di interdipendenza.

Di questo rischio si è dimostrato sostanzialmente avvertito Aniello Coppola, studioso di cose politiche italiane e giornalista di *Rinascita* autore della biografia politica del presidente del Consiglio recentemente pubblicata da Feltrinelli. Ed egualmente avvertiti ne sono stati Piero Pratesi, Riccardo Lombardi e Alessandro Natta, protagonisti a Roma, presso la Casa della Cultura, dell'interessante dibattito, presieduto da Gabriele Giannantoni, cui la pubblicazione del libro ha dato spunto.

Nell'affrontare il suo lavoro — egli stesso lo ha precisato — Coppola ha scelto di collocarsi in una «posizione mediana» fra il personaggio e il suo partito; ne è venuta fuori — ha aggiunto Lombardi — un'indagine assai significativa che ha consentito di tracciare non solo la storia di Moro ma, in controluce, la storia dell'intera Democrazia cristiana. L'una e l'altra, almeno per lo ultimo quindicennio, si intrecciano e si identificano (e raramente, ma pur significativamente, divergono) in un'alternanza di ambiguità, di contraddizioni, di errori profondi che, ben lungi dall'essere superati, costituiscono tuttora i connotati più evidenti dell'uomo e dello schieramento politico nel quale, pur con innegabile autorevolezza, si colloca.

Al di là degli schermi esteriori (il fatalismo, la stanchezza, la rassegnazione) che pure in qualche modo qualificano equivocamente il personaggio presso la più vasta opinione pubblica, è indubbio tuttavia — ha rilevato Natta — che quella di Moro costituisce nella DC una diversa figura di *leader*, che intende affermarsi essenzialmente in virtù della propria superiorità intellettuale e politica. La sua azione, a giudizio di Pratesi, coincide con il momento più alto della acquisizione del mondo cattolico alla democrazia, e con una conseguente promessa di una sorta di egemonia. Anche il suo anticomunismo è sempre motivato in termini politici e tuttavia soprattutto qui si rilevano i limiti della sua prassi, che Lombardi ha maliziosamente definito «estenuata ed estenuante»: non già per incapacità di intendere il marxismo, ma per sostanziale indifferenza alle manifestazioni storico-politiche che da esso traggono alimento.

E' proprio questa sua inclinazione a intendere la politica come metodologia (o peggio ancora come metodologismo) assolutamente separata dall'analisi dei processi reali e dalla concreta dinamica dei rapporti di classe, che impedisce a Moro di essere — come ha spiegato Natta — «costruttore di una nuova realtà politica» — e che avvalora il giudizio severo espresso da Coppola.

L'incapacità di intendere i limiti strutturali del meccanismo economico italiano, le connesse illusioni che accompagnarono la nascita del centro-sinistra, il rifiuto di ogni attacco ad un regime di proprietà ormai arcaico, le sfide politiche moderate che si pretese di lanciare agli inizi dello scorso decennio, tutto questo rivela — ha detto Pratesi — un errore di fondo nella valutazione dello sviluppo del nostro paese. A ciò non poteva che seguire l'inesorabile deterioramento delle formule, nell'incapacità di preparare ulteriori soluzioni e di delineare un nuovo quadro politico.

Ma è davvero giusto — si è chiesto Lombardi, — attribuire a Moro l'intuizione del centro-sinistra, e motivarla in tal modo? Non erano forse presenti, tra i fattori della nuova operazione, quelli che pensavano di potere esorcizzare, proprio grazie ad essa, i segni di nuove realtà politiche che, sia pure confusamente, andavano sviluppandosi?

E' comunque certo — ha detto Natta — che il quinquennio '63-'68 segnò la fine di ogni illusione, e che oggi appare nella sua interezza il fallimento di quel disegno strategico. E tuttavia sulle ragioni profonde di questo fallimento non c'è mai stata una attenta analisi da parte di Moro.

Né possono bastare a riscattare quelli che Pratesi ha definito gli aspetti analogici del *giolittismo* di Moro, gli aperti riconoscimenti, dopo il 15 giugno, della ineluttabile caduta della pregiudiziale anticomunista, o della superata «estraneità» del PCI rispetto alla direzione politica del paese. Si tratta, in effetti, di riconoscimenti *post factum*, tanto obbligati quanto insufficienti ad oscurare le responsabilità politiche, personali e di partito.

e. m.